

I Personaggi del ROMA



di Mimmo Sica

Lucio d'Alessandro, il rettore manager

«Faccio il mestiere più bello del mondo, che mi dà una forma inedita di paternità»

Laureato in Giurisprudenza, professore ordinario di Sociologia giuridica, Lucio d'Alessandro è da dodici anni Rettore dell'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli. È vicepresidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche (Cnr) e presidente della Fondazione Tiche, che gestisce il Cluster nazionale delle tecnologie per il patrimonio culturale. È presidente dell'Associazione ex allievi dell'Istituto di Studi Storici fondato da Benedetto Croce e membro del Comitato Scientifico dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici in Napoli. Agli studi monografici e alla saggistica ha costantemente accompagnato l'attenzione verso la narrativa con la pubblicazione di scritti che vanno dai "Racconti di Natale" (1993) alle "Storie di Santi e quasi" (2004), dal romanzo "Il medico dei vicoli" (2010) a "Il dono di nozze". Romanzo epistolare involontario sui Reali d'Italia scritto nel 1896 da Gabriele D'Annunzio e altri personaggi d'alto affare (2015), con cui ha vinto il Premio Viareggio del Presidente 2016.

«Nasco a Napoli, secondo di tre figli, dove ho vissuto una bellissima infanzia. Per la verità i miei genitori si erano inurbati nel capoluogo partenopeo al momento del loro matrimonio. Mia madre era di Pozzuoli e mio padre di San Vitaliano, una cittadina del Nolano. Entrambi avevano qualche appezzamento di terreno e questo mi ha consentito di avere un contatto con la provincia, anche quella contadina, che ha contribuito ad arricchire la mia formazione. A Pozzuoli si coltiva soprattutto la frutta e quando si diceva "giardino" non ci si riferiva a un luogo di fiori ma all'agrumeto pieno di mandarini e limoni. C'è anche molta vite e il famoso Falerno romano trova in quel territorio la sua casa d'origine. Nel Nolano, invece, si coltiva prevalentemente a terra, quindi patate e ortaggi. Abitavamo al Museo e ho fatto le scuole elementari al Froebeliano. Poi per un biennio ci siamo trasferiti in Puglia perché mio padre, professore di Lettere ed ufficiale reduce della campagna di Russia, era stato nominato preside di un liceo di Foggia. Mia madre, invece, pur essendo laureata in

matematica, aveva preferito dedicarsi alla casa e all'educazione di noi tre fratelli. Dopo la licenza media siamo rientrati a Napoli dove ho frequentato il liceo classico Vittorio Emanuele, a via San Sebastiano, vivendo la meravigliosa atmosfera di una zona che, per le sue caratteristi-



● Il rettore Lucio d'Alessandro

che, mi piace definire la Brera napoletana. Alla fine di questo percorso mio padre era diventato preside al liceo Genovesi, a piazza del Gesù. Ancora liceale, fui investito dall'onda del '68, il fenomeno che provocò grandi movimenti di massa socialmente eterogenei in quasi tutti gli Stati del mondo, con la loro forte carica di contestazione contro gli apparati di potere dominanti e le loro ideologie. Ero il presidente dell'assemblea e la situazione preoccupava papà che riteneva inconcepibile che il figlio occupasse la scuola di un collega».

Quanto ha influito il movimento sessantottino sulla sua scelta della facoltà universitaria?

«All'inizio è stato molto importante perché ritenevo che l'unico modo per cambiare il mondo fosse fare politica attiva. Per questo fin dall'ultimo anno di liceo iniziai ad approfondire il pensiero degli ideologi della nuova sinistra come Louis Althusser, Herbert Marcuse, Theodor Adorno, Max Horkheimer, Jürgen Habermas, Wilhelm Reich, Michel Foucault, Ronald Laing. Partecipavo ai collettivi alla facoltà di Architettura, che è stato il centro del Sessantotto napoletano. Conseguita la ma-



● Con il ministro della Cultura, Gennaro Sangiuliano

turità classica, a dispetto della formazione e della cultura dei miei genitori, mi iscrissi a Scienze Politiche. Mi ero illuso che quel corso di laurea fosse il più vicino alle istanze innovative e rivoluzionarie del movimento. Ma ben presto rimasi deluso».

Perché?

«La facoltà si rivelò molto arretrata rispetto alle mie aspettative, per cui decisi di cambiare e di iscrivermi a Giurisprudenza, che offriva un percorso per me più gratificante. Capii anche che il mondo liberale con tutti i suoi difetti aveva almeno il vantaggio di anteporre la libertà a ogni altro valore».

Continuava a fare politica attiva?

«No, perché capii che una cosa erano le teorizzazioni degli ideologi, un'altra la realtà del quotidiano di una società che continuava a essere ingessata in concetti anacronistici e conservatori. Abbandonai il sogno e l'utopia del Sessantotto, mi rimboccai le maniche, iniziai a studiare con il massimo impegno e mi laureai in tre anni e una sessione».

Quale tesi scelse?

«Più che lo studio della norma mi appassionavano i termini generali del vivere civile e sociale. Cominciai a seguire le lezioni del professore Antonio Villani, ordinario di Filosofia del Diritto. Era stato allievo di Benedetto Croce. Apprezzai il suo profilo di alto giurista e gli chiesi di potermi laureare con lui».

Dopo la laurea cosa fece?

«Vinsi la borsa di studio all'Istituto italiano per gli Studi storici. Era stato fondato nel 1946 da Benedetto Croce. Il principale ideologo del liberalismo novecentesco italiano ed esponente del neoidealismo, nelle premesse dello Statuto dell'Istituto, dichiara: "Quali vie noi ci proponiamo di tenere è indicato dal fine che abbiamo segnato: leggere e commentare e sottoporre ad esame critico i libri degli storici maggiori, perché gli alunni compongano così nella loro mente a proprio uso una storia e una viva e concreta metodologia della storiografia; schiarire ad essi i concetti che reggono l'opera dello storico, così quelli comuni ad ogni storia come gli altri che sono particolari ai vari rami della storiografia, della politica, dell'economia, della morale, della religione, del linguaggio, della poesia e della letteratura e delle arti; aiutarli nel porre bene i problemi nei temi che prendono a trattare e sovvenirli di opportune avvertenze e indicazioni; e formare in loro la coscienza che l'intelligenza della storia va di pari con la formazione della propria personalità morale". Ho frequentato l'Istituto per un anno forgiandomi secondo i suoi principi. Mi venne in chiaro il valore della storia e concepii maggiore rispetto per quanto il passato ci aveva lasciato in termini di valori e tradizioni».

E dopo?

«Iniziai a svolgere attività accademica come volontario. Contemporaneamente sostenni le cinque prove scritte del concorso come Referendario al Senato della Repubblica Italiana. Le superai tutte e fui ammesso agli orali. Era un concorso molto prestigioso e quel risultato mise in crisi la mia vocazione per la carriera universitaria. Ne parlai con il professore Villani il quale mi disse che avrebbe desiderato che continuassi a lavorare con lui e che se avessi accettato avrei potuto tentare il concorso per assistente ordinario all'università di Salerno. Era quella la mia strada e abbandonai l'idea di fare il Referendario al Senato».

Quali materie ha insegnato?

«Filosofia del Diritto, Dottrina dello Stato, Sociologia giuridica e Sociologia della famiglia. Nel 1980 sono diventato professore associato di Sociologia del diritto. Poi ho vinto il concorso da



● Il rettore d'Alessandro col Presidente Mattarella

ordinario in Filosofia del diritto e, nel 1984, giovanissimo, sono andato all'Università di Catanzaro alla facoltà di Giurisprudenza. Dopo più di un anno sono passato all'Università del Molise, a Campobasso, ateneo di nuova istituzione. Quando sono stati istituiti i dipartimenti, sono diventato prima direttore del dipartimento di Sociologia del Diritto, successivamente co-rettore e poi per due mandati Rettore di quell'Ateneo. Eravamo tutti giovanissimi ed abbiamo lavorato con grande entusiasmo per una terra dal grande fascino».

Quando è rientrato a Napoli?

«Nel 1994 ho lasciato Campobasso e sono ritornato a Napoli, al Suor Orsola Benincasa dove era rettore Villani. Ero membro del Cda di questa università dal 1980. Ho percorso tutta la carriera e da 12 anni sono il Rettore».

L'università Suor Orsola Benincasa non è statale. Questo cosa comporta?

«L'Italia postunitaria ha risentito del pensiero dei maggiori filosofi della Germania, penso ad esempio ad Hegel, per i quali l'università non può essere che statale, perché rappresenta il momento più alto del pensiero di uno Stato. Una concezione che si pone dunque in antitesi con quella degli atenei anglosasso-

ni, che in quanto espressione della società civile sono invece per lo più privati. Quando si giunse finalmente all'Unità d'Italia lo scenario si presentava variegato perché in alcuni ex Stati gli atenei erano statali (si pensi alla Federico II di Napoli), in altri privati, come nello Stato Pontificio. Lo Stato fece allora una scelta mista, nel senso che lasciò in vita le università non statali, prevedendo anche che ne nascessero altre. Per quanto concerne il Suor Orsola Benincasa, dopo una diatriba durata 30 anni si stabilizzò il destino della cittadella monastica che riuscì a sfuggire alla legge sull'incameramento statale dei beni degli ordini religiosi perché considerata "Opera pia a carattere laicale". Nel 1901 Adelaide del Balzo Pignatelli, principessa di Strongoli, ne divenne l'amministratrice unica e la trasformò in una università con l'idea di formare le giovani e i giovani della Nuova

Italia. A differenza degli atenei statali ricevevamo solo un piccolo contributo dal governo centrale, e ci sosteniamo con le iscrizioni degli studenti, che continuano a sceglierci in misura crescente in virtù

di un'offerta didattica qualitativamente molto alta e al passo con i tempi. Qualche volta abbiamo incrociato anche i fondi europei ma mai per il mantenimento dell'ateneo, bensì per lavori o per la realizzazione di importanti progetti di ricerca internazionale».

Lei presiede il Cda dell'Ateneo, oltre a essere il rettore. È corretto definirlo un manager?

«Da pochi giorni si sono celebrati i 60 anni della nascita della Crui. Il presidente della Conferenza dei Rettori delle Università Italiane mi ha chiesto di scrivere un articolo per il Sole24Ore. In esso ho ricordato che negli anni trascorsi c'è stato un graduale ma progressivo passaggio un po' per tutti i rettori da quella che era la figura tradizionale dell'accademico di alto profilo al rettore manager. L'università però non è una semplice impresa».

Cosa intende dire?

«Amministrarla è un'avventura affascinante. Per me è il mestiere più bello del mondo, anche perché consente una forma inedita di paternità, con le stesse soddisfazioni ma moltiplicate negli anni: cosa c'è di più bello che seguire con cura uno studente, appassionarlo, formarlo nel modo migliore, e poi accompagnarlo nel realizzare il suo progetto di vita, il suo sogno professionale?».